

LA POSIZIONE DI BAGNOREGIO NELL'ANTICO TERRITORIO VOLSINIESE

Circa dieci anni fa l'amico Generale Schmiedt ha trattato da par suo in questa sede la topografia antica e medioevale di Bagnoregio (1). Successivamente egli e l'amico Cagiano hanno raccolto in un agile libro i risultati delle loro investigazioni nel territorio che va da Bagnoregio a Ferento (un accostamento questo sul quale anche io dovrò ritornare più avanti) (2). La mia conversazione di oggi non è né vuole essere, sia detto senza ombra di polemica, il prolungamento del discorso impostato dai due illustri colleghi. Non conosco abbastanza Bagnoregio — pur avendone avuto per qualche anno la cura quando ero nella Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale — per recare un serio contributo di carattere topografico. Quello che posso fare è toccare alcuni problemi di interesse non locale, ma comuni ad un'area storico-geografica più vasta, ed in fondo comuni a tutta l'Etruria, in merito alla dinamica del popolamento, urbano e non, fiducioso nel principio che non solo si finisce sempre col trovare quello che si cerca, ma che bisogna anzitutto sapere cosa cercare. Dicendo questo mi rivolgo in primo luogo ai giovani del gruppo che Cagiano ha saputo organizzare e animare, dai quali molto tutti ci attendiamo per la ricostruzione della storia di Bagnoregio etrusca e romana.

Questa storia, sia detto subito e senza ambagi, entrando in argomento, è storia volsiniese. Se appena risaliamo al di là della fase longobarda, che segnò una frattura di cui ancor oggi si colgono le tracce entro un corpo territoriale per l'innanzi unito e omogeneo, l'individualità di Bagnoregio come *civitas*, sede di diocesi, si dissolve in una diretta dipendenza da Bolsena, fino al 264 a.C., da Orvieto prima di quella data, che segnò il passaggio del capoluogo dall'uno all'altro sito. L'incremento di importanza che conobbe Bagnoregio intorno al 600 della nostra era è solidale con quello di tutta una catena di centri in età romana più o meno trascurabili, che vanno da Orvieto a Bomarzo, da Viterbo ad Orcla, in evidente relazione con la fascia confinaria della Tuscia longobarda. Fascia che dovette attirare, sotto lo scudo militare dei nuovi

(1) Conferenza pubblicata in questa rivista, XVI, 1969, p. 41 sgg.
(2) *Tra Bagnoregio e Ferento*, Roma 1974.

padroni, abitanti, strade, privilegi e ricchezze. Passato questo momento storico del tutto nuovo ed irripetibile, Bagnoregio fu tra i centri che non regredirono rapidamente, come Orcla e Bomarzo, pur senza poter rivaleggiare con le fortune comunali di Orvieto e di Viterbo. Nell'evo antico nulla di tutto ciò: Bagnoregio è una semplice, anonima molecola della compagine volsiniese (3). Non ha quindi senso parlare genericamente di una fase etrusca di Bagnoregio: l'impostazione corretta del problema è piuttosto nella ricerca del ruolo che ha avuto Bagnoregio nel contesto socio-economico-politico ruotante intorno a Volsinii.

I documenti archeologici a nostra disposizione costituiscono una serie assai limitata, ma suscettibile di arricchimenti col progresso delle esplorazioni. Si tratta di alcuni corredi di tombe, a fossa ed a camera, venute in luce nell'immediato dopoguerra in località Mercatello e Palazzone, ai due estremi del lungo crinale su cui sorge la moderna Bagnoregio, erede della medioevale Rota (4). Contrariamente alla comune opinione, penso che sia stato questo il fulcro dell'antico insediamento, privilegiato rispetto a Civita dalla maggiore ampiezza, di poco del resto superiore alla media per un insediamento di qualche importanza con i suoi circa quindici ettari di superficie (5), e dalla quota sensibilmente più alta (quaranta metri) rispetto all'altro sito (Fig. 1). Civita può essere stata la segregata acropoli dell'insediamento, ma non dimentichiamo che finora nulla di sicuramente etrusco vi è stato rinvenuto, ed anche le tracce ritenute di età romana, come i *cuniculi* ed i colombari, sono di attribuzione dubbia (6), tranne la grande cisterna colonnata di cui io stesso ebbi in sorte di occuparmi quando ero nella Soprintendenza (7). Per restare su un terreno di certezze, e non di semplici ipotesi, dobbiamo per ora accontentarci delle tombe i cui corredi si conservano in Municipio (Fig. 2) e di quelle di cui comunque abbiamo precisa notizia. Tombe ancora purtroppo inedite, che ad un sommario esame sembrano potersi datare tra il VII e l'inizio del V sec. a.C. La più notevole tra esse, quella a camera rinvenuta nel 1952 al Palazzone, è stata riadoperata per uno o più

(3) Nessun fondamento ha l'identificazione, spesso ripetuta, con la comunità dei *Novem Pagi*, ricordata da Plinio il Vecchio tra quelle della settima regione (*n.h.* III, 52).

(4) Per questi ritrovamenti rinvio al mio lavoro *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in *St. Etruschi* XLI, 1973, p. 45 sg. (in particolare p. 52 sg.).

(5) Si vedano i valori raccolti da T. W. POTTER, *A Faliscan Town in South Etruria*, London 1976, p. 27.

(6) I colombari sono con ogni probabilità medioevali (sul problema vedi E. COLONNA DI PAOLO-G. COLONNA, *Norchia I*, in corso di stampa).

(7) G. BRUNETTI NARDI, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale, II* (1966-1970), Roma 1972, p. 12 (cfr. *Tra Bagnoregio e Ferento*, p. 21, tavv. XVI e XVIII, 1).

seppellimenti nel III-II sec. a.C., età cui si data anche il cippo con iscrizione etrusca (Fig. 3), che è l'unica, assieme all'altare di cui poi dirò, di cui si conosca l'esatta provenienza (le altre iscrizioni registrate nel *CIE* sembrano piuttosto provenire dall'agro). Mancando ogni altra fonte di conoscenza, letteraria o monumentale, la storia etrusca di Bagnoregio è scritta qui, in questi pochi vasi e suppellettili di umile aspetto, ancora, ripeto, sostanzialmente inedite.

La prima questione da affrontare riguarda la definizione stessa di compagine volsiniese, che dianzi ho usato, facendo riferimento alla ben nota metropoli etrusca. Da quale momento storico è lecito l'uso di tale concetto? Un tratto che distingue Orvieto da molti altri siti dell'angolo nord-orientale della bassa Etruria è la presenza, certa, di una fase culturale che ha i connotati tipici del villanoviano. Questa presenza, nonostante taluni falsi allarmi raccolti anche dalla stampa quotidiana, non è per ora attestata, nell'ambito geografico che ci interessa, altro che ad Orvieto (8) e nel villaggio lacustre del Gran Carro, sulla riva orientale del lago di Bolsena, esplorato dall'Ing. Fioravanti e da me (9). In questo secondo caso è abbastanza evidente la matrice locale dell'insediamento, che è preceduto da quello collinare della Capriola, tanto da autorizzare l'ipotesi del trasferimento dalle alture al fondovalle, allora più ampio e accogliente, in un'età in cui l'incidenza dell'agricoltura nella economia di sussistenza compiva progressi rapidi e decisivi. Per Orvieto è più difficile ricostruire il processo formativo, tuttavia la relativa limitatezza dell'insediamento — che potrebbe essere stata compensata sul piano della compattezza — e soprattutto l'affiorare di tratti più antichi (10) sembrano postulare più una continuità « verticale » che una coagulazione « orizzontale », nel senso del movimento sinecistico probabile per i centri dell'Etruria costiera. La vicenda della rupe orvietana — almeno alla luce delle conoscenze oggi acquisite — sembra più vicina a quella di Narce o di Bisenzio, dove recenti ricerche hanno mostrato uno sviluppo continuo, rettilineo, dall'età del bronzo a quella del ferro (11), che non a quella di Vulci o di Tarquinia. Del resto si

(8) M. BIZZARRI, in *St. Etruschi* XXX, 1962, p. 132, fig. 43: Id., *Orvieto etrusca*, Orvieto 1967, p. 9, fig. 6; G. CAMPOREALE, in *Atti del X convegno di studi etruschi e italici*, Firenze 1977, p. 218, nota 19.

(9) Cenni preliminari in *St. Etruschi* XXXV, 1967, p. 6, tavv. II-IV. Anche a Sermignano sarebbero attestate tombe villanoviane (CAMPOREALE, *o.c.*, p. 218, nota 20).

(10) Alludo in particolare all'ansa a corna cave edita da BIZZARRI, in *St. Etruschi*, cit., p. 135, fig. 45 (cfr. R. PERONI, in *Mem. Lincei*, ser. VIII, IX, 1959, p. 85, N 2, tav. X).

(11) Narce: PERONI, in *BPI* LXXVIII, 1969, p. 140 sgg.; POTTER, *o. c.*, p. 319. Bisenzio: F. DELPINO, in *St. Etruschi*, XLV, 1977, p. 43, tav. IV e in *Mem. Lincei*, ser. VIII, XXI, 1977, p. 453 sgg.

può parlare di una reale rilevanza della città nel contesto etrusco assai più tardi che non per i centri costieri, non prima della fine del VII-inizio del VI sec., quando comincia a definirsi in concreto una cultura orvietana, espressione delle forze produttive locali. Ne sono testimonianza per noi la ceramica d'impasto rosso con decorazione dipinta in bianco, per lo più col motivo dei cerchi concentrici, che dal luogo dei primi rinvenimenti ho proposto di chiamare Gruppo di Bolsena (12), i vasi di bucchero decorati a cilindretto del gruppo isolato dal Camporeale (13), le brocchette di bronzo a corpo affusolato ed ansa sormontante (14), ecc. Questi prodotti orvietani, o loro eventuali imitazioni, raggiungono fin d'ora Bolsena e tutto l'arco nord-orientale del lago, da Grotte di Castro alla Civita del Fosso d'Arlena. I trovamenti di quest'epoca da Bagnoregio sono, per quanto mi consta, poco rappresentativi, ma un più ricco corredo dalla vicina Sermignano presenta un aspetto decisamente orvietano (15). Non c'è alcun dubbio che Bagnoregio gravitasse fin dal VII sec. verso Orvieto: il centro si era sviluppato sulla via che da Orvieto conduceva a Ferento, la Ferento del colle di Acquarossa scavato dagli svedesi. Altre tappe di questo itinerario — di preminente importanza per le comunicazioni con l'Etruria meridionale e i Falisci — erano Celleno, dove sono venute in luce tombe pure del VII e VI sec., e Grotte S. Stefano, donde viene il noto aryballos di bucchero con la firma dell'artefice (16). Non abbiamo dati e nemmeno argomenti cogenti di verosimiglianza storica per ritenere che questi centri minori, e la struttura pagana del popolamento ad essi inerente, si siano sviluppati dietro sollecitazioni emanate dalle città, nel senso che ho illustrato, per Vulci, nella relazione tenuta al convegno di Grosseto del 1975 (17). L'unico sito sufficientemente esplorato nel distretto volsiniese, quello della Civita del Fosso d'Arlena, scavato

(12) *St. Etruschi* XLI, 1973, p. 57 sg., tavv. XVII c, XVIII.

(13) CAMPOREALE, *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana*, Firenze 1972.

(14) CAMPOREALE, in *Revista de la Universidad Complutense (Homenaje a Garcia Bellido II)*, XXV, 1976, p. 159 sgg. Per questo ed altri prodotti metallici ascrivibili ad Orvieto rinvio alla mia relazione *Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca*, tenuta nel convegno di studi organizzato nel novembre 1975 in Orvieto dalla Fondazione per il Museo C. Faina, i cui atti sono in stampa.

(15) Cenno in *St. Etruschi*, cit., p. 53, nota 50. Il corredo è ancora inedito.

(16) Per queste località rinvio all'articolo citato alla nota precedente. Sull'aryballos da ultimi COLONNA, in *RM* 82, 1975, p. 182 e CAMPOREALE, in *Atti Grosseto*, p. 229, nota 80. Dalla vicina località Vallebona vengono due aryballoi in faïence, di poco più recenti (M. P. BAGLIONE, *Il territorio di Bomarzo*, Roma 1976, p. 153 sg., tav. XCV).

(17) *Atti Grosseto*, p. 197 sgg.

nel dopoguerra dai francesi, ha mostrato, come ho detto, un discorso sostanzialmente autonomo e autosufficiente, con un prologo di età del bronzo sul colle della Capriola, uno sviluppo villanoviano in pianura al Gran Carro, una risalita alla fine dell'VIII secolo nel complesso collinare Capriola-Civita, rimasto fiorente fino alla fine del VI sec. Il ritorno sulle colline fortificate dalla natura, o la loro prima occupazione, con la nascita di quelli che i Romani chiameranno, nelle guerre di IV e III sec., *oppida* e *castella*, sembra essere avvenuto sull'onda di quanto si verificava nei non lontani territori gravitanti su Vulci e Tarquinia, ma senza le particolari motivazioni di ordine socio-economico, che sono alla base di quel fenomeno, secondo le ricerche più avanzate. Col che non si vuol dire che l'angolo volsiniese sia rimasto immune dall'azione di forze che in breve trasformarono il volto della società etrusca, in età tardo-villanoviana. Soltanto si vuol sottolineare che queste forze hanno agito nella regione fuori del contesto protourbano che le aveva scatenate, penetrando nel seno di piccole comunità di villaggio, ancora ad economia largamente silvo-pastorale. La fissazione del popolamento in punti bene individuati, su posizioni militarmente forti, sembra in questa zona la ripresa o la continuazione di un modo antico di « tenere » il territorio, del genere di quello bene illustrato nell'età del bronzo dai villaggi della valle del Fiora e del massiccio tolfetano, ripresa o continuazione realizzata in un quadro profondamente diverso, in cui agiscono in prima persona, sul modello delle aristocrazie protourbane, alcuni pochi gruppi familiari, che hanno fatto la propria fortuna appropriandosi delle terre e dei pascoli comuni ed esercitando il controllo armato delle vie di transito. Non si dimentichi che siamo in un'età di grande fervore di scambi, attivati dall'incipiente presenza greca nel Tirreno: in una apposita ricerca credo di avere dimostrato che i volsiniesi parteciparono a tale fervore attirando e dominando le vie che collegavano Roma e la bassa valle del Tevere con il distretto minerario toscano, evitando Vulci (18).

Il quadro materiale più veritiero e fedele di un *oppidum* di VII e VI secolo del tipo di quelli volsiniesi, in mancanza di scavi approfonditi alla Civita del Fosso d'Arlena, è offerto da Ferento-

(18) *St. Etruschi*, cit., p. 67 sgg. Non va dimenticato in proposito che la comunità etrusca stanziata in Roma fin dall'età regia (il *vicus Tuscus*) onorava come proprio dio tutelare Vertumnus, la cui identità con Voltumna, massima divinità volsiniese, è comunemente accettata (VARR., *l. l.*, V, 46: cfr. S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London 1929, p. 579). L'antichità del culto, certamente anteriore al 264 a.C. (cfr. M. TORELLI, in *Studi di topografia romana*, Roma 1968, p. 73, nota 21), è provata dalla sua ubicazione all'interno del pomerio, presso il Foro, dove più tardi fu introdotto solo un altro culto straniero, quello dei Dioscuri.

Acquarossa dopo gli scavi svedesi (19). L'esistenza contemporanea di molte dimore di architettura elaborata, riccamente adorne di terrecotte architettoniche secondo i più progrediti canoni del tempo, offre l'immagine di una « microcittà », la cui strutturazione sociale si fonda su di una pluralità di magnati, di *aristoi*. La casa che si distingue dalle altre per il carattere di una vera residenza palaziale non può essere, come voleva un mio valoroso collega nel convegno orvietano del 1972, la residenza del *princeps gentis*, ma piuttosto la residenza del re o sommo sacerdote di una piccola comunità, che annoverava nel suo seno più *principes*. Non riesco inoltre a vedere i gruppi gentilizi di un centro relativamente apparato come Ferento nella veste di portatori di interessi « urbani » altrove maturati (e in quale città?). Il meccanismo della sottomissione della forza-lavoro, affermatosi negli agglomerati villanoviani dell'Etruria costiera, come Veio Caere Tarquinia Vulci, si è propagato alle aree periferiche con la forza dell'esempio fornito da centri che si trovavano culturalmente all'avanguardia: era il modo di produzione della città che guadagnava le comunità tribali più vicine, suscitando, appunto, tante « microcittà », più o meno fittizie, modeste imitazioni di quello che dovevano essere i contemporanei centri costieri. La stessa Orvieto fu all'inizio, forse, nient'altro che una di queste microcittà o pseudocittà, per le quali in fondo è sostanzialmente disadatto il termine *oppidum*, alludente ad una dipendenza politico-amministrativa che questi centri conobbero tardi, se pure conobbero. Le complesse ragioni della successiva preminenza orvietana non possono essere qui analizzate: mi limito a ricordare l'ampiezza del fondovalle del Paglia, che offriva ottime terre all'agricoltura anche quando le colline erano coperte da una coltre di boschi, e insieme la formidabile posizione dell'insediamento, dominante un ganglio di itinerari vitali. Senza il consenso degli orvietani, in un paese dove a stento il vicino corso del Tevere tratteneva la pressione degli umbri alloglotti, non si andava dal Lazio e dall'Etruria meridionale verso Chiusi e il Nord della Etruria, nonché dell'Italia. Un punto nodale nella storia di questo comparto territoriale s'identifica proprio con la crescita di Orvieto, che diviene in un primo momento, tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo, come si è detto, il centro culturalmente preminente, acquisendo forse solo nella seconda metà del secolo l'effettivo controllo politico-militare di quello che era già il suo hinterland culturale. Nasce allora lo stato-città volsiniese, di cui Bagnoregio è parte integrante.

(19) C. E. ÖSTENBERG, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma 1975.



Fig. 1 - Veduta di Civita in una litografia di G. Dennis (*The Cities and Cemeteries of Etruria*, 2^a ediz., London, 1878).



Fig. 2 - Materiali etruschi da Bagnoregio (foto dell'Autore, 1967).



Fig. 3 - Cippo di nenfro con iscrizione etrusca da Bagnoregio.



Fig. 4 - Carta di distribuzione dei tipici cippi funerari a testa conica, databili tra il IV e I sec. a.C. Essi documentano l'estensione raggiunta in quell'epoca dalla cultura e certamente anche dallo stato volsiniese.

1. Acquapendente; 2. Grotte di Castro; 3. Gradoli; 4. Civita sul fosso d'Arlena;
5. Monterado; 6. Bagnoregio; 7. Castel Cellesi.

Sulla data e sulle modalità della nascita dello stato volsiniese preziosi indizi, naturalmente di natura indiretta, come sono tutti quelli forniti dall'archeologia, possono essere desunti dall'osservazione del territorio. A Bagnoregio sembra che la sequenza di tombe del Mercatello e del Palazzone s'interrompa all'inizio del V sec., per riprendere corso solo in età ellenistica. Alla Civita del Fosso d'Arlena non si conoscono, nemmeno dai vecchi scavi del Golini, corredi posteriori alla ceramica attica a figure nere, né si hanno tracce di occupazione del colle prima della fase edilizia di tardo IV secolo, resa nota dal Bloch (20). I recenti scavi di Monterado, promossi da Cagiano, hanno rivelato che questo interessantissimo castelliere è stato fortificato solo alla fine del VI sec. ed è stato assai presto abbandonato (secondo gli scavatori già alla metà del V sec.) (21). Identica situazione s'incontra a Ferento-Acquarossa, la cui distruzione violenta verso il 500 a.C. assume per noi un valore emblematico: è il capoluogo che s'impone anche alla più lontana periferia, in un'età in cui Orvieto è abbastanza forte da far valere la propria supremazia. Sopravvivono, ed anzi s'accrescono, Grotte di Castro e Bomarzo, ai due estremi geografici del territorio così definito, forse assumendo la funzione di fortezze o presidi rispettivamente a guardia del confine occidentale e meridionale (22) (Fig. 4). La svolta, che noi cogliamo archeologicamente nei suoi aspetti politici e militari, ha in realtà una ben definita connotazione strutturale: la città-stato si afferma ad Orvieto come riflesso e conseguenza di una trasformazione o rivoluzione che possiamo definire « democratica » nel senso etimologico del termine, ossia come opera del *demos* che si oppone alla classe magnatizia. Lo fa pensare — ed è un caso limite della possibilità che hanno i dati archeologico-monumentali di illuminare la storia — la sistemazione dei sepolcreti della città verso la metà del VI sec., al Crocefisso del Tufo e alla Cannicella. Sistemazione attuata secondo un preciso piano regolatore, quindi con criteri di uguaglianza e di uniformità, prendendo come unità di base la tomba a camera monofamiliare del tipo a dado. Le iscrizioni esterne, con i nomi dei proprietari, a quanto pare obbligatorie per fini amministrativo-

(20) R. BLOCH, *Recherches archéologiques en territoire volsinien*, Paris 1972, p. 159 sgg., pianta E. I materiali ceramici utili per la datazione (p. 174 sgg.) sono datati erroneamente dal BLOCH alla prima metà del IV sec.

(21) L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, in *NS* 1974, p. 38 sgg.

(22) Grotte di Castro: C. COLONNA, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia antica della Università di Roma*, VI, 1974, p. 19 sgg. Bomarzo: BAGLIONE, o. c. a nota 17. Sulla funzione di quest'ultimo centro v. anche COLONNA, in *Atti dell'VIII Convegno naz. di Studi Etruschi e Italici, Orvieto 1972*, Firenze 1974, p. 259, nota 18.

catastali, fanno conoscere i nomi di oltre novanta famiglie (23), confermando la vastità del corpo sociale sul quale si reggeva il nuovo stato orvietano.

Che questo si sia affermato non senza lotte e contrasti, anche violenti, è facile ipotesi basata sull'esempio di città meglio conosciute nella loro storia interna. Se i colli più erti del territorio vengono frettolosamente fortificati alla fine del secolo, come insegna Monterado — ma non esiste solo Monterado, pensiamo anche a Torre Alfina e agli altri castellieri segnalati dagli autori della vecchia carta archeologica (24) — ciò significa che la campagna si oppone alla città, in un estremo, e vano, tentativo di conservazione dei privilegi gentilizi. Tipica di queste situazioni conflittuali, nel mondo greco, è l'apparizione di tiranni, spesso forestieri, chiamati come moderatori dalle parti in causa e poi rimasti al potere con la forza. Non credo sia casuale che Porsenna di Chiusi, re-tiranno dalle ambiziose mire di politica estera, che lo portano a ricalcare l'antica via del Tevere per farsi arbitro delle cose del Lazio e scontrarsi addirittura con il cumano Aristodemo — non credo sia casuale, dicevo, che Porsenna sia ricordato, nella veste invero di re-sacerdote, anche come re dei Volsiniesi, a proposito di un avvenimento che comunque toccava direttamente Orvieto: l'incenerimento con il fulmine del mostro Olta, che s'avvicinava alla città dopo averne devastato l'agro (25). Tracce di Porsenna non sono rimaste né ad Orvieto né nel suo territorio, ma è attraente pensare che l'eccezionale fortuna del volsiniese *Fanum Voltumnae*, ancora non identificato sul terreno, luogo deputato almeno dalla seconda metà del V sec. per l'incontro dei capi delle città etrusche, debba qualcosa alla « grande » politica estera inaugurata dal re (26). Così come il santuario di Pyrgi, donde sono venuto oggi tra voi,

(23) Da ultimo COLONNA, in *St. Etruschi* XLV, 1977, pp. 180 e 188 (all'elenco dei gentilizi dato a nota 21 vanno ora aggiunti, come mi comunica C. DE SIMONE, *aruna e catacina*).

(24) A. COZZA-A. PASQUI, in *Mon. Lincei* IV, 1894, pol. 39 sgg.; G. F. GAMURRINI-A. COZZA-A. PASQUI-R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia, 1881-1897*, Firenze 1972, p. 14 sgg., tav. I.

(25) PLIN., *n. h.*, II, 140: *exstat annalium memoria sacris quibusdam et precessionibus vel cogi fulmina vel inpetrari. Vetus fama Etruriae est inpetratum, Volsinios urbem depopulatis agris subeunte monstro quod vocavere Oltam, evocatum a Porsina suo rege*. Cfr. R. ENKING, in *RE*, s.v. *Volta* oder *Olta* (1961); A. J. PFIFFIG, *Religio Etrusca*, Graz 1975, pp. 137, 313 sg.

(26) La cui storicità è fuori di ogni ragionevole dubbio. Il nome non ha nulla a che vedere con il titolo magistratuale *purth*, come spesso si ripete (ad es. M. CRISTOFANI, in *Studi Etruschi* XXXV, 1967, p. 618, nota 45), ma è un normale gentilizio di tipo patronimico, avente a base il nome individuale *purze*, attestato, come « Individualnamengentilicium », a Orvieto (CIE 5061) e Vulci (TLE² 913) (per lo scambio *s/z* da ultimo C. DE SIMONE, in *St. Etruschi* XLIV, 1976, p. 171, nota 64).

deve certamente molto ad un'altra figura di re-tiranno, il cerite Thefarie Velianas, contemporaneo grosso modo di Porsenna.

L'abbandono dei centri muniti nel V secolo non significa naturalmente che tutta la popolazione si sia trasferita nel capoluogo. Caratteristica del nuovo assetto delle campagne, in quella che J. Ward Perkins ha chiamato, a proposito di Veio, la *pax Etrusca*, è la fattoria, l'insediamento rurale, di cui un bell'esempio è stato scavato dall'amico Cagiano in loc. Girella presso Monterado (27). I luoghi d'incontro, in questa mutata fisionomia del territorio, non sono più gli *oppida* ma i piccoli santuari campestri, sorti lungo le vie di comunicazione, del tipo di quello di cui s'è trovato qualche avanzo della stipe in loc. Melona, nel fondovalle del lago presso Bolsena (28).

Nessun lume ci dà Bagnoregio sulla travagliata storia dello stato volsiniese nel IV e III sec., conclusa dal brutale intervento romano del 265-264 a.C. Questa storia è scritta da un lato nei sontuosi ipogei gentilizi della campagna, a Porano, Settecamini e Bolsena, dall'altro nelle notizie sul colpo di stato dei *servi*, che avrebbero conquistato con la forza il governo, provocando in tal modo l'intervento romano. Forse in quell'epoca Bagnoregio non esisteva, o conduceva una oscura esistenza rurale. Quando il capoluogo viene trasferito nel 264 a Bolsena le tracce di vita ricominciano ad affiorare, né meraviglia in fondo che, nel terribile trauma causato dall'abbandono della vecchia capitale, qualcuno abbia pensato di riparare a Bagnoregio, dove forse conservava terre e interessi. Fatti collaterali e secondari di dispersione sono pienamente comprensibili accanto al trasloco puro e semplice della popolazione urbana da un sito all'altro. Il monumento più notevole della fase tardo-etrusca di Bagnoregio, purtroppo oggi perduto, è l'altare circolare forato verticalmente al centro, del tipo noto ad Orvieto e a Bolsena, con iscrizione su tre righe in cui si riconosce, entro un contesto oscuro, il nome del dio *cvl* (CIE 5195), noto anche dal Fegato di Piacenza (29). Rinvenuto nel secolo scorso al di sotto della rupe della Civita, sul lato settentrionale, se in posto indizia l'esistenza di un luogo di culto dal carattere ctonio e funerario, analogo a quello della Cannicella di Orvieto. Notevole anche il cippo già ricor-

(27) M. CAGIANO DE AZEVEDO, in *NS* 1974, p. 21 sgg. (con datazioni troppo alte).

(28) R. PARIBENI, in *NS* 1928, p. 339 sgg.

(29) COLONNA, in *Archeologia Classica* XVIII, 1966, p. 94 (cfr. anche *St. Etruschi* XXXVI, 1968, p. 213, n. 13). A Tarquinia un'iscrizione funeraria di età imperiale ricorda il collegio dei *cultores culianienses* (M. PALLOTTINO, in *Mon. Lincei* XXXVI, 1937, col. 561).

dato dal Palazzone, con il nome di uno schiavo, *tasma*, di probabile origine apula (30). Come nel capoluogo, l'uso scritto della lingua latina si afferma relativamente tardi, a giudicare dai documenti rimasti, non prima dell'età tardo-repubblicana, quando Bagnoregio appartiene al territorio del municipio di Volsinii.

Chiudo questo breve discorso con una comunicazione. Il Centro di Studi Etruschi, sorto ad Orvieto alcuni anni fa per iniziativa della Fondazione Faina, dell'Istituto di Studi Etruschi e di un gruppo di Università consociate, ha avviato quest'anno lo studio sistematico dell'antico territorio volsiniese, affidandolo a giovani studiosi prescelti per concorso e guidati da chi vi parla in qualità di presidente del Centro stesso. Concluse a giugno le operazioni del concorso, che ha avuto una eccezionale affluenza di candidati, sono attualmente al lavoro tre giovani ricercatori, cui auspico che tutti i presenti in grado di farlo prestino la loro collaborazione, ove richiesta, fornendo notizie e indicazioni utili in loro possesso. Mi auguro che, tra qualche anno, i nuovi dati acquisiti e l'approfondita riflessione che ci si propone di fare su questi problemi portino ad una completa revisione di quanto ho cercato di dire oggi, integrando le molte lacune e correggendo gli errori, certamente commessi.

GIOVANNI COLONNA

(30) COLONNA, in *St. Etruschi* XXXV, 1967, p. 546 sg.